

Concetta Damiani, Pierluigi Feliciati, *I Farnese tra Roma, Parma e Napoli: una storia archivistica. Dispersioni, perdite e prospettive per la ricerca*, Macerata, EUM, 2024, 388 p., ISBN 978-88-6056-947-9, € 15,00.

Credo di non essere il solo ad aver a lungo pensato che, come scrive Isabella Zanni Rosiello, quella degli archivi «è una storia che non di rado rimane nascosta» che, se svelata, «sembra interessare pochi addetti ai lavori» (*Archivi e memoria storica*, Bologna 1987, p. 44). Tutte le opinioni e le convinzioni prima o poi devono essere messe in discussione e in qualche modo aggiornate, riviste o addirittura superate, anche quelle più granitiche.

Credo che il volume di cui si scrive oggi possa rappresentare un concreto passo avanti in questo percorso dialettico. Dovremmo forse cominciare a convincerci che la storia degli archivi possa trovare nel mondo di oggi una sua dimensione più inclusiva, rispetto a pubblici fino a qualche tempo fa inimmaginabili. Non mi riferisco a quell'*archival turn* che negli ultimi decenni ha favorito ricerche e pubblicazioni sul tema, spesso con la legittima ambizione di costruire quadri di una certa ampiezza ed estensione cronologica, come per contribuire ad una storia sociale della produzione, tenuta e conservazione documentaria. Ho piuttosto in mente il ruolo che può essere giocato da singole storie di specifici archivi quelle che, appunto, noi archivisti solitamente ricostruiamo a margine dell'attività di riordinamento e che dispensiamo nelle pagine dell'introduzione di un inventario, con parsimonia,

dopo una severa selezione informativa volta a raggiungere un buon equilibrio tra completezza ed efficacia. Questo volume però non è un inventario, sebbene in qualche modo sia – ma lo si vedrà oltre – uno strumento di ricerca; non è neppure una monografia storica sui Farnese, una delle famiglie principesche più importanti della storia d'Italia. Per afferrarne la novità occorre presentarne la struttura e i contenuti.

Aprono il volume due prefazioni, l'una storica l'altra archivistica, di Giulio Sodano (*Dallo spazio farnesiano allo spazio borbonico-farnesiano*, p. VII-X) e di Federico Valacchi (*Un policentrismo itinerante: vita, viaggi e meraviglie degli archivi farnesiani*, p. XI-XIX). Entrambe, ma soprattutto la seconda, ben ancorata al testo e al suo significato archivistico, da un certo punto di vista vestirebbero bene i panni della recensione, in particolare se affiancate da un'*Introduzione* concisa e densa (p. 1-5), dove gli autori anticipano linee metodologiche della ricerca condotta: una presa di coscienza delle variabili spaziali, temporali e causali che fanno degli archivi farnesiani una creatura proteiforme, mai uguale a sé stessa, ben lontana da quella dimensione statica che una coscienza ingenua potrebbe attribuire a qualunque archivio o alla sua stessa idea.

Inizia così un lungo viaggio della memoria farnesiana tra tempo, spazio, volontà e sedimentazione storica: non tanto una ricostruzione erudita della vicenda di una delle famiglie più emblematiche del Rinascimento italiano, ma un viaggio nella memoria istituzionale e politica che ha accompagnato la trasformazione dell'Europa moderna. Non solo la storia di carte e spostamenti, di patrimoni e istituzioni, ma soprattutto una riflessione originale sulla natura liquida degli archivi tradizionali in un momento, come quello attuale, attraversato da urgenti riposizionamenti epistemologici connessi alla rivoluzione digitale in atto.

Certo, la narrazione prende le mosse dalle origini di casa Farnese (*Le origini della famiglia*, p. 7-9), famiglia della nobiltà di provincia che, grazie a un'accorta politica curiale culminata con l'elezione al soglio pontificio di Paolo III (*Paolo III e la fortuna europea dei Farnese*, p. 10-21), assurge a protagonista della scena europea (*Il ducato di*

*Parma e Piacenza: vicende della dinastia e ordinamento istituzionale*, p. 21-35). La progressiva costruzione dell'archivio, necessariamente in bilico tra le dimensioni familiare, principesca e burocratica, assume la forma di un consapevole dispositivo di potere: concentrare, custodire, ordinare, tramandare diventa parte integrante della *governance* ducale, e più ancora della sua rappresentazione (*Tra norme positive e problemi di gestione: l'archivio ducale e gli archivi farnesiani confluiti a Parma*, p. 36-53). È quindi nel ducato di Parma e Piacenza che ha luogo la paziente costituzione di un *corpus* documentario che non è solo strumento amministrativo, ma anche narrazione autobiografica di una dinastia.

La dimensione familiare dell'archivio di una casa regnante emerge, come per quello di qualunque famiglia aristocratica, negli accidenti della successione dinastica: l'estinzione del ramo principale con la morte di Antonio Farnese nel 1731 e l'ascesa al trono di Carlo di Borbone, figlio della nipote Elisabetta, regina consorte di Spagna, comporta il trasferimento nel periodo 1734-1736 del patrimonio archivistico farnesiano a Napoli: una frattura che è al tempo stesso logistica, culturale e simbolica (*Il trasferimento a Napoli (1734-1736)*, p. 55-78). Le carte partono – non tutte, ma moltissime – e con loro partono le collezioni d'arte, la celebre biblioteca e l'immaginario e in qualche modo il prestigio stesso della dinastia. Un passaggio certamente significativo per sviluppare ulteriori ragionamenti in una logica ormai solida di integrazione tra musei, archivi e biblioteche (MAB). In un trasloco epocale, ma anche frettoloso, i materiali viaggiano, cambiano contesto, significato, uso: questo passaggio permette agli autori di soffermarsi sul ruolo dello “spazio” come vera e propria categoria archivistica, poiché l'archivio, come sottolineato una decina di anni fa da Marco Bologna, non è una costante stabile ma un costruito costantemente rimodellato dalla sedimentazione storica degli archivi. E a Napoli, quegli stessi documenti si riplasmano sotto nuove egemonie, nuovi regimi di senso che si ridefiniscono e aggiornano nel tempo (*Il nuovo Regno e il valore degli archivi*, p. 79-82).

La vicenda si fa ancora più intricata tra il XVIII e il XX secolo, quando le carte farnesiane nell'ambito di una controversia archivistica che attraverserà due secoli, tra il 1749 e il 1789, tornano in parte a Parma: un ritorno parziale, quasi simbolico, che sfida sovranità e diplomazie. Il libro ricostruisce con attenzione filologica le fasi di questi passaggi, documentate da inventari, elenchi, minute e corrispondenze. Eppure, ciò che emerge non è solo un gioco di carte e scatole, ma una battaglia sulla proprietà della memoria destinata a protrarsi, perlomeno sul piano culturale, fino al pieno del XX secolo (*Le istanze parmigiane sul ritorno delle carte farnesiane*, p. 140-145). Anche in questo caso un tema centrale nell'archivistica contemporanea italiana, almeno dall'uscita de *Il potere degli archivi*. In simili circostanze gli archivisti – spesso figure marginali nella narrazione storica – emergono come attori protagonisti, instancabili tessitori di senso e custodi di una memoria minacciata dall'oblio, dalla dispersione e, infine, come si vedrà, dalla guerra (*Gli archivisti al lavoro*, p. 82-98, 123-139). Di questo imponente lavoro, nella cui scia si possono in fondo collocare anche gli Autori del volume, restano tracce importanti, alcune delle quali trovano spazio dell'ampia appendice che pubblica sei mezzi di corredo antichi, la metà redatti a Parma (p. 204-312), gli altri a Napoli (p. 313-366). Non si tratta di un esercizio erudito di stile, ma della necessità di proporre al lettore, attraverso questi sei specifici *frame* dell'archivio, ritratto in momenti e con estensioni differenti, delle rappresentazioni affidabili e significative capaci da un lato di testimoniare la dimensione, dall'altro – attraverso la dimensione digitale del volume, distribuita in *open access* dall'editore – di permetterne la navigazione puntuale, alla ricerca delle tracce documentarie di proprio interesse, al di là dei meri accidenti conservativi.

Stiamo parlando di complessi archivistici duramente colpiti nella loro dimensione materiale da un destino che pare crudele. Proprio la brutalità della guerra infatti nel XX secolo travolge gli archivi farnesiani in entrambe le sue componenti geografiche: a Parma, i bombardamenti del 1944 devastano la Pilotta, sede storica dell'Archivio

di Stato (p. 147-156), e a Napoli, il famigerato rogo della villa di San Paolo Belsito cancella, insieme alla parte più antica dell'altro Archivio di Stato, gli archivi farnesiani (p. 156-161). È un colpo duro, che smaschera in modo definitivo le pretese di permanenza e di completezza: l'archivio, che pareva eterno, si rivela fragile, contingente, effimero. Ed è forse in questo momento di crisi che se ne comprende la natura.

Nel dopoguerra, archivisti e storici si muovono come restauratori di una memoria irrimediabilmente compromessa, cercando di ricucire ciò che è stato lacerato (*Gli interventi degli archivisti del dopoguerra*, p. 161-168). Ma il lavoro, per quanto lodevole, porta con sé anche *bias* propri di qualsiasi prodotto culturale, compresi anche gli strumenti di descrizione archivistica più asettici e neutrali che si possano desiderare, e tra gli altri anche questo stesso volume: pregiudizi cognitivi che rischiano inevitabilmente di rinchiudere gli archivi in gabbie che in fondo ne tradiscono la natura. Rassegniamoci all'evidenza: l'organizzazione delle informazioni, necessaria alla loro comunicazione, non è compatibile con la complessità dei contenuti e delle vicende che animano i documenti.

Questo volume, che in fondo è diverse cose insieme (un atlante della memoria farnesiana, un efficacissimo caso di studio d'archivistica storica, un saggio critico sull'epistemologia della conservazione) ha il merito di ricordarci che l'archivio non è un deposito inerte, ma una materia viva, pulsante, soggetta al tempo e allo spazio nella sua dimensione materiale e logica. Credo che valga la pena cogliere questa occasione per ripensare con più profondità, più lentezza, più consapevolezza il senso degli archivi.

*Stefano Gardini*